

Il 1 dicembre 1954 il Senato Usa censura il maccartismo. Svanisce un incubo durato quasi cinque anni

A teatro con i fantasmi di Roy Cohn

NANNI RICCOBONO NEW YORK. Un enorme angelo di cartapesta sovrasta l'ingresso del teatro. Un angelo cattivo, tutto nero e corrucciato, con un braccio alzato pronto a colpire. Simbologgia una delle figure celesti che danno il titolo allo spettacolo teatrale di maggior successo negli Stati Uniti da quattro anni a questa parte: «Angels in America», di Tony Kushner. Sottotitolo: una fantasia gay sui temi nazionali. Uno dei quali è l'era Reagan, l'altro l'Aids. Al centro della scena, l'angelo più nero e spietato, un personaggio quasi shakespeariano: l'avvocato Roy Cohn, consigliere di Joseph McCarthy, imbroglione, ebreo persecutore di ebrei, omosessuale persecutore di omosessuali, tanto perfido da aver convinto personalmente il giudice del caso Rosenberg ad applicare la pena di morte anche per Ethel, oltre che per Lucius. Erano molti allora quelli che volevano risparmiare la vita di Ethel per non lasciare orfani del tutto i due piccoli Resenberg. Così emblematica è la figura di Roy Cohn nella storia americana da aver già fornito materia per un film, «Citizen Cohn», tratto dalla biografia di Nicholas von Hoffman. C'è un'altra biografia scritta a quattro mani con lo stesso Cohn prima che morisse, di Aids, nell'86 e firmata dal giornalista Sidney Zion. Difficile parlare del maccartismo senza imbattersi in Roy Cohn.

Chusner lo sbatte in faccia agli spettatori con tutta la forza della sua grande eloquenza di drammaturgo. In una delle prime scene Roy Cohn (l'attore Ron Leibman) dice: «Vorrei essere un polipo». E manovra infatti la gente con i suoi lunghi tentacoli, solo per la gioia di farlo. L'altro protagonista, Lucius, trascorre la sua presenza in scena sotto un costante senso di colpa per aver abbandonato il suo fidanzato malato di Aids, cercando l'assoluzione dal suo rabbino che gli dice: «i cattolici credono nel pentimento, noi ebrei crediamo nella colpa». Cohn invece pecca con entusiasmo, si gloria del fare la cosa più sporca e sbagliata, si vanta di essere il più schifoso bastardo mai comparso sulla faccia della terra. Al suo medico, che sta per dirgli che ha l'Aids, Cohn ribatte: «Se pronunciate quella parola ti rovino. Roy Cohn non è un omosessuale. Roy Cohn ha semmai un cancro al fegato». E usa tutto il suo inesausto potere per farsi ricoverare nel reparto oncologia di un ospedale dove nasconde, in un armadietto, massicce dosi di Aids, medicina contro l'Aids costosissima e di difficile reperimento. Lui può ancora farlo: sta per morire e lo sa. Quella medicina non gli serve a granché, ma averla è potere e Cohn non ci rinuncia.

Non molla la sua cattiveria. Sta per morire e il fantasma di Ethel Rosenberg lo visita, vuole vendicarsi. Ma lui, in una crisi finale, riesce a commuoverlo. Finge di delirare, e di scambiare Ethel per sua madre. Urla che ha paura, chiede una ninna nanna. E quando il fantasma cede e canta una dolce canzone, lui si tira su, e urla: «Ce l'ho fatta, ho fatto "cantare" Ethel Rosenberg». E complicato raccontare la bellezza di questo spettacolo. È pervaso da un manicheismo dichiarato e di grande effetto. Ci sono i buoni, le vittime e i cattivi. Alla fine si esce dal teatro vagamente allucinati: angeli e fantasmi a parte, quello che è successo sulla scena, è successo in America.

Roy Cohn fin espulso dall'albo degli avvocati, ma solo quando era ormai così malato da non poter esercitare più la professione. Prima, teneva banco nella società newyorchese con i suoi party nel raffinato club «Studio 54». Vi andavano deputati, star del cinema e la crema della New York «legale». Era passato indenne dalla fine del maccartismo, epoca in cui intesseva false testimonianze contro i presunti comunisti e consigliava il senatore McCarthy su chi colpire, al periodo successivo, rispettando e potendo più che mai. Nel '50 l'Fbi indagò anche su di lui, dietro una segnalazione anonima che lo accusava di essere in realtà amico dei comunisti e omosessuale. Il Consiglio federale sulla sicurezza lo scagionò un anno dopo: Roy Cohn era un amico personale di Edward Hoover, il capo dell'Fbi, omosessuale a sua volta. E perciò, invece di finire nel pentolone con le sue vittime, continuò a mietere indisturbato. Il suo motto era: «Non voglio aver niente a che fare con i perdenti». Soprattutto con quelli ebrei.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI NEW YORK. Il maccartismo cominciò il 9 febbraio del 1950 alle sei del pomeriggio. E finì la mattina del primo dicembre del 1954. Iniziò con un comizio in una cittadina del Sud e finì con un voto solenne del Senato a Washington. Durò in tutto meno di cinque anni. Per essere esatti 1754 giorni. Ma furono giorni lunghissimi per l'America, terribili per i liberali. Qualcuno ci lasciò anche la vita, come i Rosenberg. Qualcuno la carriera, specie tra gli intellettuali. Qualcuno tradì, ripartì a destra e si mise a fare la spia, come il grande regista Elia Kazan. Fu un incubo. Non solo per l'America, perché il maccartismo finì per avere un'influenza in tutto l'occidente. Anche da noi, in Italia.

Il 9 febbraio del 1950 era giovedì, e Joseph McCarthy, senatore settantenne del Wisconsin, repubblicano, ultrareazionario, tenne un discorso a Wheeling, Virginia, in occasione della fondazione di un circolo di donne repubblicane. Wheeling è una piccola città di 30 mila abitanti, sulle rive dell'Ohio, famosa per essere stata il campo di una battaglia decisiva della rivoluzione americana nel 1782. McCarthy parlò per un'oretta a un centinaio di anziane signore. A un certo punto alzò la voce e scandì bene le parole: «Io vi prometto che scaccerò dal mio ufficio 205 comunisti e 500 comunisti». Il presidente Truman di Stato». Il giorno applaudirono. In platea c'era anche un ragazzo che si chiamava Frank Desmond ed era un reporter in prova del «Wheeling Intelligencer», giornale locale. Frank scrisse l'articolo e lo telefonò in redazione. Ma non riuscì a fare il più grande scoop della carriera perché il suo redattore capo, Norman Yost, sotto banco lavorava per l'Associated Press (l'agenzia nazionale di informazione), e passò la notizia. Il direttore dell'«AP» in persona telefonò a Desmond a casa per controllare se aveva capito bene. Lui gli lesse il suo taccuino: «Ha detto proprio così: duecentocinquante comunisti. E ha detto che hanno in mano la politica estera americana». La «AP» lanciò il flash e nella sede di tutti i giornali fu il finimondo.

Chi ha conosciuto bene McCarthy giura che non c'era nessun progetto in quel discorso in Virginia. William Edwards, giornalista del «Chicago Tribune» che ha lavorato per anni con McCarthy e per un lungo periodo ha scritto i suoi discorsi, è sicuro che il suo capo non avesse idea, quel pomeriggio, di cosa stava per fare: «Avrebbe scelto una città più importante di Wheeling, e un gruppo d'ascolto più prestigioso, e avrebbe avvertito qualcuno di noi, dei giornalisti amici. Non fece niente di tutto questo perché lui non immaginava nemmeno che andava in Virginia per fondare il maccartismo. Era fatto così, era un istintivo». Una volta, nel '53, un editore chiamò Murey Marder, firma di punta del «Washington Post» e gli chiese di scrivere un li-

Lo storico Victor Navasky spiega perché è impensabile un ritorno al passato «Le stesse facce ma non quelle paure»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La baldanza con la quale gli ultraconservatori americani hanno accolto la vittoria repubblicana di novembre fa venire in mente quel periodo dell'immediato dopoguerra che fu chiamato il periodo maccartista. Perseguitò gli intellettuali, gli artisti e gli uomini di sinistra. Newt Gingrich, il nuovo leader del partito repubblicano, un reazionario cinquantenne non molto istruito, arrogante e politicamente rozzo, ricorda abbastanza il vecchio McCarthy, il senatore repubblicano che impazzì in America tra il 1950 e il 1954. Accusò il Presidente Truman di essere un filocomunista, Roosevelt di aver tradito l'America, e per un lungo periodo tenne in scacco il partito democratico al potere, spingendolo a destra e ricattandolo di fronte all'opinione pubblica dell'epoca, forcaiole e impaurita dai successi del comunismo. L'attore Robert Redford, qualche giorno fa, ha detto in un'intervista alla «Stampa» di temere un ritorno a quegli anni. Davvero c'è questo pericolo? Davvero Gingrich è come McCarthy e Clinton come Truman? Lo abbiamo chiesto al professor Victor Navasky, professore di storia alla Columbia, ex vicedirettore del New York Times, ed ex direttore di «The Nation». Al tempo di McCarthy, Navasky era un ragazzo. Ma quegli

anni se li ricorda bene, e poi li ha studiati e ci ha scritto un libro di successo. Professore, è vero che c'è il rischio di un ritorno al maccartismo? Il maccartismo fu un fenomeno molto complicato. Pieno di significati politici. Bisogna districarli. Il principale era la grande paura del comunismo. La minaccia rossa che terrorizzava la gente. Quella non può tornare: il comunismo non c'è più, non c'è più il nemico da evocare. Resta l'altro aspetto: la paura del nuovo, del moderno, di quello che non si conosce. Questa paura è tornata ed è molto forte. Capisco che Robert Redford sia preoccupato. Per un attore impegnato, per un regista, il prevalere di quel clima di paura è un disastro. Può danneggiare moltissimo le avanguardie artistiche. Quali punti in comune vede tra il maccartismo e la politica di Gingrich? Per esempio le facce. Quella di Jesse Helms, che allora faceva il demagogico e si inventava il pericolo comunista. Ora dirigerà la politica estera americana. È terribile. Lei ha detto: si inventava. Vuol dire che non crede alla sincerità del terrore anticomunista di McCarthy e del suo? Lei pensa che

l'anticomunismo fosse usato clinicamente, solo per spaventare la gente? Come strumento di ricatto e di potere? Certamente. Ci sono le prove. Molto tempo prima che Joe McCarthy diventasse un personaggio nazionale, la Commissione affari interni stava lavorando per creare una «minaccia rossa». Era una minaccia inesistente. Al processo Rosenberg si disse che i Rosenberg erano la punta di un iceberg. Ma il corpo dell'iceberg non fu mai trovato. Non c'era nessun iceberg. Come mai la destra americana, pur avendo perduto l'arma del terrore anticomunista, si è rafforzata e si è radicalizzata? Ha inventato nuove minacce, nuove paure. Questa campagna elettorale l'ha giocata sulla paura della criminalità, della violenza. Sulla richiesta di leggi dure e di forza. Su cosa ha fatto campagna Gingrich: forse sui problemi dell'America? No, sulla paura. Lei vede una somiglianza tra Gingrich e McCarthy? Sono diversi sotto molti aspetti. E poi McCarthy aveva più potere. Aveva dalla sua parte la commissione per le attività antiamericane, l'Fbi, i giornali. Tutti i giornali. Oggi non è più così. L'America è più libera e ha più anticorpi. Prendiamo il Whitewater. Helms e D'Amato stanno facendo di tutto per

rianciare quello scandalo contro Clinton. Ogni giorno si inventano una cosa. Ma i giornali non aboccano. Non è che i giornali sono liberali, però sono molto più seri e più forti di quelli di 40 anni fa. Allora perché hanno vinto le elezioni, i repubblicani? È stato un voto di insoddisfazione. Non è cambiato molto in questi due anni in America. Io credo che tra due anni l'insoddisfazione giocherà contro i vincitori di oggi. Ma è stata una vittoria molto consistente. Non mi pare. Guardiamo bene le cifre: ha votato solo il 40 per cento degli aventi diritto, e i repubblicani hanno vinto per pochi voti. Possiamo dire che solo il 21-22 per cento della gente ha votato contro Clinton. La vittoria repubblicana spostata a destra Clinton? Credo di sì. Clinton già ha iniziato a cedere su un punto di principio come l'introduzione della preghiera a scuola. Io credo che Clinton stia facendo un errore. Dovrebbe fare il contrario: dovrebbe dare la carica al partito, chiamare all'impegno la base, i giovani, i neri, i più poveri. Fare come Truman. Truman perse le elezioni del '46 e nei due anni successivi portò avanti il suo programma contro il Congresso. Nel '48 vinse lui le elezioni e fu di nuovo presidente. P.S.

La fine di McCarthy

Dobbiamo scrivere un pezzo di politica, diciamo qualcosa sui progetti dei repubblicani». Allora McCarthy alzò il telefono e chiamava Robert Taft a Washington. Taft era il leader dei repubblicani, figlio di William, Presidente degli Stati Uniti all'inizio del secolo, e anche lui per tre volte ('40, '48 e '53) in corsa per la nomination, ma sempre battuto. McCarthy interrogava Taft e lo faceva parlare di cose riservate. Poi faceva scattare il «vivavoce» e lasciava che i giornalisti ascoltassero tutto. Dopo rivedeva, e anche loro rivedevano e gli diventavano sempre più fedeli. Una volta a una conferenza stampa si alzò il reporter del «Chicago Tribune», un certo McMillin, indispettito perché McCarthy aveva sostenuto il giorno prima che il «Chicago Tribune» era pieno di comunisti. McMillin chiese: «Fammi un nome, anche un solo nome». McCarthy restò zitto. McMillin insisté: «Devi dirmi un nome». Intervengono gli altri giornalisti e dissero a McMillin di smetterla, di non provocare più. Lui non si diede per vinto. Disse: «Ho diritto alla domanda e aspetto la risposta». Joe McCarthy rimase zitto e immobile per quindici minuti. Poi disse: «Il tempo della conferenza stampa è scaduto. Arrivederci». E andò via. I giornalisti per poco non linciarono McMillin.

Il successo del maccartismo certo non si può spiegare solo con la abilità del suo fondatore a trattare con la stampa. Joe McCarthy incrociò bene un senso comune che correva a destra, spaventato dai grandi cambiamenti del mondo e spaventato dalla potenza russa e dalla rivoluzione cinese. La vittoria di Mao tse Tung fu un cavallo di battaglia di McCarthy contro Truman. Come se fosse colpa di Truman se Cian Kai Shek aveva perso la guerra civile. E nel partito democratico rimase per anni il complesso di Mao. Gli storici dicono che Johnson nel '64 attaccò in Vietnam proprio in virtù della sindrome cinese. Non voleva essere, come Truman che perse la Cina, l'uomo che perdeva il Vietnam. McCarthy fece solo un errore: se la prese con l'esercito. Disse che i comunisti si erano infiltrati anche lì. L'esercito diede mandato al consigliere Joseph Welch di rispondere alle accuse. E Welch lo fece molto bene, convincendo il Senato a votare una censura contro McCarthy. Era appunto il primo dicembre del '54. Era venerdì, Venerdì nero per Joe. Joe McCarthy morì tre anni dopo, il 2 maggio del '57, di cirrosi epatiche. Lasciò sulla scena i suoi principali collaboratori. Chi? Richard Nixon, giovane senatore diventato vice di Eisenhower, succeduto a Truman nel '52; Ronald Reagan, ex attore, in corsa per il governo della California; Jesse Helms, ragazzo di fiducia di Joe. Di Nixon e Reagan sappiamo tutto. Di Helms solo che dopo anni di non brillante fama ora è tornato sulla scena proprio con le elezioni dell'otto novembre: è diventato il capo della politica estera repubblicana.

DALLA PRIMA PAGINA Truman

di McCarthy. Ma la sua codardia raggiunse il colmo sul caso Marshall. McCarthy in quel tempo aveva fatto del generale George Marshall uno dei suoi bersagli preferiti. Lo chiamava traditore. Ora voi capite che un uomo come Marshall davvero non aveva bisogno di essere difeso dagli attacchi di uno della razza di McCarthy. E tuttavia uno dei «writer» di Eisenhower aveva scritto poche righe, che Eisenhower avrebbe dovuto pronunciare durante un comizio, nelle quali diceva di conoscere bene Marshall e di essere certo della sua lealtà e del suo patriottismo. Ma a McCarthy non piaceva questa dichiarazione, così disse a Eisenhower di tagliarla via dal discorso. E Eisenhower la tagliò così rapidamente come se glielo avesse ordinato il capufficio. Voi sapete chi era George Marshall: non solo uno degli uomini più degni prodotti dall'America, non solo il creatore di quel piano che permise all'Europa di rimettersi in piedi dopo la tragedia della guerra, ma anche l'uomo che aveva fatto per Eisenhower più cose di qualunque altro al mondo. Ogni promozione di Eisenhower durante la guerra, ogni avanzamento di carriera era avvenuto perché Marshall lo aveva raccomandato e ordinato. Eppure Eisenhower tagliò via quelle poche righe in difesa di Marshall. Perché? Solo perché così piaceva a McCarthy.

(Henry Truman) Documento dell'ex presidente Usa tratto dal libro «Gli scritti privati di Truman» edito dalla Warner Book

DALLA PRIMA PAGINA Melega

Come ogni malattia, il maccartismo può avere un solo effetto benefico: quello di generare anticorpi. L'Italia di oggi sembra voler concedere spazio e gloria a una forma nascente di maccartismo. La grida di «comunista» (come se fosse un insulto) al giornalista, al professore di scuola, al regista, al sindacalista, o semplicemente al compagno di lavoro che «rema contro», che dissente da chi vorrebbe non convincere, ma condannare a una determinata scelta politica, sono un brutto sintomo di malattia. Proprio come dimostra il maccartismo, anche nel più democratico e liberale paese del mondo può esplodere rabbida e furiosa l'intolleranza. A cinquant'anni dalla fine del fascismo, speriamo che l'Italia non abbia bisogno di rigenerare gli anticorpi a una visione della politica e della società che Francisco Goya dipingerebbe come delormata dal «sonno della ragione». La condizione che genera mostri. (Gianluigi Melega)

CNEL Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro DARE SPAZIO ALL'ASSISTENZA FORUM 6 DICEMBRE 1994 PROGRAMMA Ore 9.30 Apertura dei lavori: Ernesto Gismondi, Vice Presidente CNEL Ore 9.45 Relazione introduttiva: Vincenzo Saba, Consigliere CNEL Ore 10.15 Interventi programmati: Luigina De Santis, Segretaria nazionale Spi-Cgil Luigi Carracciolo, Segretario nazionale Fnp-Cisl Graziana Deipierre, Segretaria nazionale Uilp-Uil Alessandro Boretta Anguissola, Direttore Istituto Italiano Medicina Sociale Luigi Colombini, Esperto ISTI-S.S.S. Luigi Di Niegro, Direttore Caritas Diocesana Angelo Poli, Consulente legale Fond. italiana per il Volontariato Pietro Padula, Presidente Anci Chiara Saraceno, Direttore Dip. Scienze Sociali Università di Torino; Membro commissione indagine sulla Povertà Carlo Smuraglia, Presidente Commissione XI Senato Lavoro e Previdenza sociale Ore 13.30 Conclusioni: Vincenzo Saba Sono stati invitati a partecipare i Ministri interessati, i Presidenti delle Commissioni Parlamentari, i rappresentanti Regioni, Province e Comuni CNEL: Viale David Lubin, 2 - 00196 Roma Segreteria, Tel. 06/3992282 - Fax 06/3692346